

L'EDITORIALE - EDITORIAL

TRASFORMARE LA FINITUDINE IN SPERANZA

di Isabella Loiodice

La domanda che era stata posta a fondamento di questo numero della Rivista interrogava direttamente il sapere pedagogico: in che modo crescere e aiutare a crescere (è questo il senso dell'educazione) anche attraverso il governo della propria finitudine – che inevitabilmente porta con sé anche la sofferenza, il distacco, la perdita – e, in questo modo, raggiungere quella saggezza capace di dare senso alla vita e alimentare speranza per il futuro?

I contributi che compongono il numero, nella pluralità dei punti di vista, condividono alcuni temi e parole che, *da una parte*, e spongono con chiarezza e lucidità le cifre perturbanti della finitudine, richiamando alla mente il senso di fragilità, la cruda realtà del limite, la sofferta consapevolezza della propria vulnerabilità, il rifiuto della morte e l'indicibilità del dolore; *dall'altra parte*, però, con altrettanta chiarezza, rivendicano il diritto alla speranza, l'anelito al futuro (terreno e/o dell'oltre), il passaggio dalla rimozione alla trasformazione, dalla brusca fermata alla ripartenza, dall'incubo al sogno.

Il vuoto che si apre di fronte a una perdita o a una esperienza di sofferenza costringe innanzitutto a dover fare i conti con il proprio limite: una sensazione, quella del limite, che può apparire inconcepibile soprattutto in quel tempo della vita (la giovinezza) nel corso del quale la propria esistenza è proiettata verso un futuro che non ammette limiti, ostacoli o interruzioni.

L'orizzonte disordinato e confuso, che si intravede dietro un'esperienza di dolore o di perdita, è un orizzonte che fa paura, che rende muti e incapaci di pensare: un orizzonte che modifica il nostro modo di vedere e “sentire” il mondo, a metà strada tra la percezione di una umanità finita, limitata, mortale e l'anelito (in-

sieme affascinante e inquietante) a un “infinito”, comunque esso si manifesti e lo si intenda.

Come, dove e con chi, a quali condizioni e con quali prospettive, l'esperienza del dolore può diventare un'occasione di rinascita? Come coltivare la speranza di fronte a eventi che appaiono improponibili nella loro tragicità? Come aver cura non solo della propria “finitudine” ma anche di quella degli altri, imparando a riconoscerla e ad accoglierla, ancor più quando si tratta di *altri* che arrivano da lontano, dei quali non sappiamo (o non vogliamo) cogliere l'incommensurabilità delle loro sofferenze e, al contempo, delle loro speranze e dei loro sogni?

Sono domande che non ammettono risposte definitive o univoche ma che invitano a una continua interrogazione del proprio sé, sostenuta dal confronto con tutti coloro che hanno il coraggio di non nascondersi dietro il silenzio dell'indicibile e che hanno la temerarietà di *mettere in parole* il loro sentire, anche quando questo esprime sentimenti, emozioni, azioni, eventi volutamente occultati in un tempo in cui è degno di essere mostrato solo ciò che è perfetto, bello, sano, esteticamente ineccepibile. Un tempo e una società dell'*apparire* e dell'*apparenza*: di fatto, una società finta, falsa, inautentica, perché monca di tutto ciò che di vivo e di vitale si nasconde dietro un abbandono, una dipartita, un dolore fisico e psichico, un vuoto, uno strappo, una mancanza.

Chi si occupa di educazione – nella molteplicità di ruoli e funzioni nei quali essa si esprime e si incarna – incrocia più volte le esperienze di dolore e di perdita e impara a riconoscerle nella loro unicità e irriducibilità e ad affrontarle con la necessaria sensibilità e delicatezza. In tal senso, il sapere pedagogico espone teorie e prassi educative tese a promuovere un sano, per quanto “inquieto”, rapporto con la finitudine nelle svariate e diversificate fenomenologie che questo concetto può assumere nella vita di tutti i giorni nonché nelle prefigurazioni (finite e/o infinite) a cui esso può aprire.

Le analisi e le proposte che la comunità pedagogica ha espresso in questo numero possono essere un punto di riferimento, assolutamente parziale e provvisorio, ma certamente idoneo a dimostrare

la natura vitalmente progettuale, formativa e trasformativa dell'educazione.